

Per favore, mi lasci nell'ombra è una raccolta a cura di Claudio Vela che comprende tra le sue pagine tutte -o quasi- le interviste fatte a Carlo Emilio Gadda tra il 1950 e il 1972. Dico quasi, poiché nel libro edito Adelphi (I° edizione nel 1993) mancano le interviste e inchieste inglobate da Gadda stesso nella raccolta dei suoi saggi del 1958, *I viaggi la morte*. All'elenco di Vela mancano anche alcune risposte dello scrittore indirizzate a riviste e giornali, che possono però essere facilmente recuperate a cura di Dante Isella tra i *Saggi dispersi*, nel volume III delle *Opere* di Gadda, Garzanti, Milano, 1991.

Nel volume sono raccolte invece due interviste televisive precedentemente stampate sulla rivista "L'approdo", insieme ad esse ci sono pure quelle trascritte da Giulio Ungarelli all'inizio degli anni 90. Queste ultime prove sono fondamentali per dare un epilogo a un percorso giornalistico durato più di vent'anni, mediante il quale riusciamo a delineare, sebbene a fatica, un ritratto del personaggio Gadda, con tutte le sue paure, ossessioni e manie. Nata come una semplice raccolta cronologica delle interviste subite (mai ci fu termine più corretto) da Gadda tra gli anni subito successivi la guerra e quello appena precedente la sua morte, *Per favore, mi lasci nell'ombra* riesce a superare i semplici limiti imposti dai suoi scopi originari e diviene quasi un'opera post mortem dell'Ingegnere. Sebbene infatti, nelle intenzioni del suo stesso curatore, il libro fosse nato come una semplice guida destinata a precisare le origini e i risvolti meno conosciuti delle sue opere, o anche solo a mostrare quali lavori letterari il nostro autore abbia preso a modello, in realtà è semplice intuire come il libro riesca quasi ad ottenere una propria identità. Essa altro non è che un prodotto di un'espressività tutta gaddiana che riesce ad esprimersi quasi nel suo massimo potenziale anche quando è colta "di riflesso". Questa insinuazione può sembrare esagerata, quasi paradossale, ma basta leggere poche pagine del testo per rendersi conto di quanto ciò sia vero. Esistono infatti degli elementi, delle caratteristiche quasi stilistiche, che perdurano negli anni e sono riconoscibili ad ogni risposta di Gadda. Poco importa se l'intervista in questione è dei primi anni cinquanta o settanta; nelle pagine di questo volume il lettore risconterà sempre l'acuta -e quasi grottesca- ironia che caratterizza tutti i testi dell'ingegnere, lo stesso varrà per i suoi tipici excursus solo apparentemente divagatori, e, cosa incredibile a dirsi, anche per il gioco di punti di vista su cui si basa gran parte della sua poetica. Stavolta però avviene qualcosa di atipico: a differenza di quanto accade nei suoi romanzi, Gadda qui non può nascondersi dietro a una turba di punti di vista da lui creati e tutti contrastanti tra di loro, ma al contrario ne è l'oggetto. *Per favore, mi lasci nell'ombra* è infatti in tutto e per tutto un'opera di Gadda su Gadda: nelle sue pagine abbiamo infatti a che fare con alcuni ritratti del nostro scrittore, anche molto diversi l'uno dall'altro. Ognuno di esso è una descrizione fatta da un giornalista diverso, dalla quale fuoriescono particolari sempre nuovi e dissimili. Un'intervista per essere tale ha bisogno di due punti di vista: quello dell'intervistatore e quello dell'intervistato; vista la reticenza di quest'ultimo a sbottonarsi, è semplice capire come mai ogni intervistatore si faccia sempre di lui un'idea a tratti simile ma al contempo diversa.

Tre interviste spiccano sulle 28 di cui è composto il libro; sono quelle di Cavallari, Barbato e Garboli. Ognuno di loro infatti studia il proprio intervistato sotto ottiche differenti.

Cavallari, nella sua intervista intitolata *Bussiamo all'uscio di casa dei nostri scrittori. C.E. Gadda*, ci mostra un ritratto assai particolareggiato dello scrittore lombardo. Ne esce fuori un uomo dalle tendenze quasi monastiche, che abita in una cella lontana da tutto e tutti. Più volte durante l'intervista la sua figura viene associata a quella dell'ingegner Adler delle tranvie che si è fatto frate. La sfatta barba che spicca sul suo volto è quasi una prova della selvatichezza in cui vive, ma al contempo negli atteggiamenti è un perfetto milanese dai modi gentili e dall'impacciata serietà. Ma l'elemento fondamentale è la voce, la sua parlantina. Basta che Cavallari senta la sua educata e fin troppo formale risposta, e subito (parole sue) quel grande, ispido orso si trasforma in un monumento ottocentesco, in un personaggio che sembra uscito da un libro di Dickens. Il luogo dove vive, disadorno e sotto diversi aspetti trascurato (se non addirittura spartano) viene avvicinato a quelle

dimore che solitamente accolgono speciali solitudini: le canoniche, gli appartamenti dei preti, le case dei terziari. Il luogo, unito alla sua vita di stenti e sacrifici, di isolamento e furore poetico, ci porterebbero a pensare subito di avere a che fare con uno scrittore quasi *bohémien*. E così è per alcuni versi. E' proprio qui infatti che si rende palese la grande unicità del Gadda rappresentatoci da Cavallari: egli riesce ad incarnare allo stesso tempo sia il ruolo di poeta "maledetto" mosso dal suo odio-amore per la scrittura sia quello del perfetto galantuomo pieno di ritegno e formalità, caratteristica che sicuramente deriva dal suo retaggio di aristocratico ingegnere milanese. Una figura sicuramente fuori da qualsiasi schema che parla della sua vita letteraria con assoluta e totale umiltà (basti pensare a come lui ritenga le sue opere assai "semplici" se paragonate ai lavori di Joyce) e racconta invece dei suoi trascorsi con una vaga tristezza che riesce a celare malamente (ne è un esempio perfetto il passo in cui paragona la sua laurea in ingegneria a un matrimonio combinato). Per quasi tutta la durata dell'intervista meno il finale, abbiamo un Gadda dalle due facce diametralmente opposte; la figura ottocentesca posata e formale riesce a prevalere sul gigantesco orso gentile solo quando abbandona la sua casa/eremo. In mezzo alla folla, inoltratosi nel mondo esterno, Gadda appare ormai come completamente tramutato in un personaggio lombardo-dickensiano.

Citazione: "(...)Strano, inconsueto *bohémien* per la verità. Gadda è "un artista" che si porta naturalmente addosso tutta la sua formazione, la sua casta (Gadda dei Gadda di Milano), le sue abitudini. E' un *maudit* che parla come un ingegnere capo in servizio effettivo. E ora che ci sediamo, mentre gli chiedo qualcosa delle sue idee, Gadda infatti dice: "Credo nell'economia classica, nei carabinieri, voto liberale, e penso che un modello della perfezione umana sia l'industria milanese Edison." Naturalmente non lo dice così, ma con una serie di "se permette" di "se posso esprimere"; come può farlo solo un Gadda, dei Gadda di Milano".

Barbato invece nella sua intervista intitolata *L'apotema del mattone* si concentra più sul Gadda-scrittore, più che sul Gadda-uomo. Egli appare infatti più interessato alle modalità di lavoro di Gadda, alla sua relazione con il mondo della critica e dell'arte letteraria sui generis; anche quando chiede a Gadda di alcuni risvolti personali, lo fa per poi vedere come essi abbiano eventualmente influenzato la sua produzione letteraria. Vuole insomma sapere come lo scrittore si rapporti e si sia rapportato nel corso degli anni col suo lavoro. Ne fuoriesce un quadro non proprio confortante. In questa intervista Gadda infatti ci confida come egli non parli mai con nessuno dei suoi lavori in corso poiché ha timore che "qualche scrittore più giovane e veloce possa rubargli l'idea", ci racconta della sua incapacità di stare al passo con le scadenze, di come spesso "piazzi" le sue opere non secondo criteri prestabiliti, e ancor più spesso a case editrici che non ritiene adatte. Basti pensare come lui definisca *La cognizione del dolore...* "il meno einaudiano dei suoi libri". In questa eterna corsa contro il tempo e le scadenze egli afferma di non aver tempo per correzioni o per completare romanzi lasciati a metà, ma allo stesso tempo si dichiara anche preoccupato di essersi lasciato alle spalle errori o particolari che possano offendere qualcuno. E questo vale soprattutto per le sue tanto celebri novelle satiriche, i cui personaggi nelle stesure originarie avevano nomi e fattezze appartenuti a dei conoscenti di Gadda medesimo. Quando esse vennero stampate la prima volta, anche forse grazie alla scarsità delle copie vendute, Gadda non ebbe alcun reclamo da nessuno. Ma adesso, con le nuove edizioni alle porte, il nostro scrittore pensa che magari non avrà la stessa fortuna e si macera la mente a suon di ripensamenti e dubbi. Questo è un particolare a cui viene data enorme rilevanza: la paura del pensiero altrui. Da quest'intervista Gadda ne pare quasi ossessionato. Molto spesso sembra quasi pensare che le critiche fatte ai suoi lavori possano intaccare la sua stessa persona, o viceversa. Difendere la propria ironia definendola non crudele, serve anche per far comprendere quanto lui in realtà non sia un misantropo come spesso tutti lo trattaggiano. *L'Adalgisa* ad esempio è caratterizzata da un'ironia leggera che non critica per davvero la borghesia milanese, quanto in realtà ne mostra soltanto l'impossibilità ad avere una capacità morale raffinata. Ne enfatizza la mancanza di vere qualità, non i suoi difetti. Anche riguardo alla questione legata al suo linguaggio, e tutte le critiche di barocchismo ad esso legate, Gadda ci tiene a notare che non

sono legate ad un “gusto del difficile”, come spesso gli viene rinfacciato, quanto a un personale rifiuto della forma d'uso corrente. Anche il dialetto presente nei suoi testi starebbe ad indicare un tentativo di ricercare uno stile *suo*. Verso la fine dell'intervista, Gadda muove una educatissima critica alla cultura italiana, secondo lui troppo refrattaria nei confronti della scienza e della storia naturale. Ancora condizionata da alcuni tabù cattolici, essa disprezza e vede di mal occhio la psicologia, scienza fondamentale per la scrittura.

Citazione: “Gadda scrisse: “Non sono, non riesco ad essere un lavoratore normale, uno scrittore equilibrato: e tanto meno uno scrittore su misura. Il cosiddetto uomo normale è un groppo, o gomitollo, o groviglio, o garbuglio di indecifrate (da lui medesimo) nevrosi, talmente incavestate, talmente inscatolate le uno dentro le altre, da far coagulo finalmente d'un ciottolo, d'un cervello infrangibile...”.

Garboli ci mostra invece nella sua intervista intitolata *Felice chi è diverso* un Gadda dal colorito ormai pallido e dalla postura curva e oppressa dagli anni. Pare che ormai si sia arreso alle nevrasmenie e non tenti neppure più di combatterle. Un uomo che ormai si è accettato per quello che è, ma che non vuole dimostrarlo alle persone intorno a lui. La sua unicità di carattere e di trascorsi gli hanno garantito il dono della scrittura, ma esso è un misero riscatto; Gadda non desidera altro che essere normale, comune come tutti gli altri. Non vede alcun pregio nelle sue qualità, almeno non rilevante, e questo lo porta addirittura a giustificare la influenza che sua madre ha avuto sulla sua vita scolastica e non. I suoi sensi di colpa sono una presenza anche più preponderante di prima e lo influenzano in ogni aspetto della sua vita, anche il più semplice e banale. Quasi come per premunirsi da una vera ed eventuale colpa futura di cui davvero potrebbe eventualmente macchiarsi, Gadda mette le mani avanti scusandosi per qualsiasi inezia. I nemici sono ormai dappertutto, pronti a screditarlo in ogni momento. Il successo del *Pasticciaccio* è ai suoi occhi ormai una tragedia, poiché è un nuovo appiglio per i suoi antichi rivali, e una possibilità in più per crearsene di nuovi. Sfibrato dalla accusa di misantropia che si porta ormai dietro da tutta una vita, chiede direttamente -quasi prega- che il suo intervistatore metta agli atti quanto questa accusa non risponda al vero. Gli choc paiono aver finalmente avuto la meglio sull'uomo e sulla sua capacità di riconoscere il vero pericolo da quello fittizio.

Citazione: “Quando lo scrittore non trova a portata di mano una colpa da infliggersi, la inventa, fabbricando di volta in volta tanti piccoli pretesti di mortificazione . E' difficile dire fino a che punto egli abbia fatto di un abito spontaneo una maniera, se reciti una parte, se e quanto giochi, o quanto veramente soffra, in queste travagliate esibizioni, in queste angosciate richieste richieste di remissione di torti inesistenti. A volte una malizia dolce spunta sul volto di Gadda agli angoli del labbro che si increspa, timoroso, sorpreso dal proprio ardimento ilare. Gadda sa compatire, sa ridere. E' impenetrabile, invece, quando si flagella, quando aggredisce scusandosi”.

Queste tre interviste, unite anche alle diverse testimonianze che ci accompagnano per tutto il libro, sono assai esplicative. Ci mostrano come la persona di Gadda abbia avuto un'evoluzione nel corso degli anni. Di tale processo, è facile intuire come il punto di svolta sia proprio il successo derivato dal *Pasticciaccio*. Potremmo quasi dire infatti che esistono due Gadda: uno precedente e uno posteriore al '57, data fatidica in cui è stato pubblicato il celebre volume dalla Garzanti. Il successo -tardivo- del nostro scrittore non ha infatti attenuato le sue inclinazioni più autodistruttive, tutt'altro: le ha accentuate a dismisura. Se prima del successo le paure di Gadda non avevano motivo di esistere ed erano solo frutto della sua mente contorta, adesso, a seguito del *Pasticciaccio*, egli riesce a trovare degli inesistenti fondamenti per le sue fobie e per le sue ansie. Se prima i nemici, i detrattori, i congiurati che lo tormentavano non erano altro che entità prive di volto e identità, il successo a seguito del *Pasticciaccio* dona ad essi un'autorità mai avuta prima.

Le sue paure senza sostanza tutto ad un tratto proiettano un'ombra.

Le interviste ovviamente si evolvono insieme a lui. All'inizio, son composte da semplici domande tipiche della prassi giornalistica; puntano semplicemente a sapere qualcosa di più dei suoi progetti, del suo modo di scrivere. Poi con l'arrivo della vittoria del premio Viareggio, ovviamente si concentrano principalmente sulle *Novelle dal Ducato in Fiamme* e sulla sua genesi. Con l'arrivo del successo tutto viene però -come già accennato- stravolto e Gadda si vede costretto a rispondere a domande che lo mettono in forte imbarazzo e ne accendono tutta la ritrosia, come ad esempio quelle personali legate soprattutto alla figura di sua madre. Molte domande gli vengono poste semplicemente perché dettate dal clima di quell'epoca (come ad esempio se l'uomo andrà mai sulla Luna), gli viene sempre più richiesto il parere sugli argomenti più disparati. Su questi ultimi Gadda risponde sempre con un certo timido riserbo, salvo ovviamente quando si tratta di questioni legate alla letteratura.

Queste emergono soprattutto nell'intervista di Arpasino intitolata *La formazione dell'ingegnere*, in cui Gadda fa una grande panoramica sulle esperienze culturali, non solo strettamente letterarie (basti solo pensare ai continui riferimenti alla psicoanalisi) che hanno segnato il suo percorso esistenziale e artistico. All'interno di questo discorso egli -sebbene si sfoghi col suo tono solitamente pacato- mostra di possedere ben pochi freni e spinge anche a smentire uno scrittore di successo come Moravia, pur di difendere il suo adorato Manzoni; secondo lui Moravia proietterebbe indebitamente su Manzoni delle istanze ideali tipiche di un uomo del 900 e criticandolo per il suo paternalismo cattolico in realtà ne sminuisce la grande innovazione di innalzare a protagonisti personaggi umili. Gadda non risparmia poi le sue frecciate contro Foscolo, visto come un roboante ripetitore di vocaboli ellenizzanti. Un personaggio alla fine dei conti truffaldino.

Citazione a difesa del Manzoni: “E aggiungeva: “Il censo del Manzoni e il di lui quietismo e conservatorismo pratico e vorrei dire provvisorio (casa, sposa, Brusuglio, parco, riservatezza di vita) non sono più gretti né più incriminabili degli analoghi censo e automobile e pennichella di tanti buoni araldi d'un miglior domani che battono, pour le moment, le buone e consuete strade dell'oggi...”.

Citazione contro Foscolo: “(Gadda) Ne rispetta “il dolore e l'opera, nelle parti in cui merita d'essere rispettata.” Ma “come uomo furbo e scaltro e innegabilmente commediante” lo giudica “uno dei personaggi meno accattivanti della letteratura italiana”. (...) Non solo: “nella cosiddetta “poesia del Foscolo” tutto si riduce a un ricerca onomastica ellenizzante o comunque classica, a un macchinoso e inutile vocabolario (...)”.

—
—